

CHRISTIAN DEL VENTO

«O uomini infelici nati ad amarvi e a trucidarvi».
Scrittori e conflitto tra Rivoluzione e Risorgimento

Il Settecento è un secolo dominato da conflitti di ogni genere: eventi bellici, guerre commerciali, rivoluzioni. La Guerra de Sette anni, in particolare, fu un evento capitale che non solo trasformò la produzione letteraria in uno strumento di propaganda, ma sollecitò negli scrittori italiani, da Goldoni a Parini, da Pietro Verri ad Alfieri, una vera e propria riflessione sulla natura della guerra e sulle guerre commerciali come possibile antidoto al confronto militare. Alla fine del secolo l'esperienza rivoluzionaria, tuttavia, pone in maniera clamorosa il problema dei conflitti intestini. Se Verri e Alfieri giustificano l'uso della violenza come strumento ineluttabile per trasformare la società, l'esperienza del Terrore prima, e delle guerre napoleoniche dopo, mutano progressivamente la prospettiva e la guerra, che gli uomini del Secolo dei Lumi avevano tentato di esorcizzare, appare agli uomini dell'imminente Risorgimento come il solo mezzo per mantenere la pace in seno ai nuovi stati nazionali sorti con la rivoluzione e garantirne la sopravvivenza. Se dopo l'iniziale adesione alle ragioni della «Giornata degli ombrelli», con il passare degli anni, Manzoni si convincerà che, al di là delle contingenze storiche anche la guerra più giusta ha in sé il principio dell'ingiustizia, ne dipende e ne è conseguenza, da Foscolo a Nievo, la guerra e la cultura militare fondano il discorso patriottico e alimentano la produzione letteraria del Risorgimento: non solo la guerra appare come il solo strumento che avrebbe permesso l'emancipazione dell'Italia dalla dominazione straniera, ma l'appello alla guerra diventa un richiamo a diventare italiani.

Il XVIII secolo non fu solo il secolo della ragione trionfante, fu anche e soprattutto un secolo di guerre: si aprì con la guerra di successione spagnola (1701-1711) e si chiuse con le guerre rivoluzionarie della Prima (1792-1797) e della Seconda coalizione (1798-1802). Senza contare i numerosi teatri di guerra che segnano, dall'Asia, all'Africa, all'America, l'affermazione di un mondo ormai globalizzato, non meno di sedici conflitti si susseguono, quasi senza soluzione di continuità, sul solo continente europeo. Tra tutte, la Guerra dei Sette anni (1756-1763) fu sicuramente quella che ebbe l'impatto più duraturo, poiché fu il primo conflitto militare 'moderno', anticipando per molti aspetti quella che nel XX secolo verrà definita 'guerra totale': le operazioni militari, infatti, si svolsero per la prima volta nella storia contemporaneamente su tutti i continenti e coinvolsero le maggiori potenze del pianeta. Queste impegnarono tutte le loro risorse in un conflitto a oltranza, che mise in luce i limiti delle strutture amministrative esistenti e accelerò le drastiche riforme degli anni successivi. Oltre all'occupazione di territori, biettivo primario di quello scontro furono la distruzione degli eserciti nemici e la conquista del predominio commerciale nel mondo, cui miravano soprattutto la Gran Bretagna e la Francia. La sostanziale vittoria dell'Inghilterra, un paese di soli dieci milioni di abitanti, ma ormai avviatosi risolutamente sulla strada della rivoluzione industriale, che rese l'urto di un intero continente, ad eccezione dell'alleato prussiano, coalizzato contro di lei, rese evidente come le guerre moderne fossero ormai guerre di apparati finanziari e produttivi.

Benché l'Italia non fosse stata, per la prima volta dal 1494, un teatro di guerra, quel conflitto ebbe importanti ripercussioni nella sua produzione letteraria. La guerra mobilitò gli animi non solo nel ducato di Milano, che dipendeva dall'Impero austriaco e, seppur da lontano, era coinvolto nella guerra, ma in tutti gli stati della penisola, da Venezia a Bologna, da Firenze a Roma. Il conflitto alimentò quella della facile rimeria d'occasione che, come ha ricordato Duccio Tongiorgi¹ sulle orme di Alessandro D'Ancona² e Alessandro Scafi,³ per la sua consistenza e persistenza nel tempo, l'una e l'altra sorprendenti, testimonia non solo l'importanza assunta dall'opinione pubblica nella

¹ D. TONGIORGI, «*Fan dunque guerra ancora i poeti?*». *Versi per la Guerra dei Sette anni*, «Diciottesimo Secolo», I (2016), 169-191.

² A. SCAFI, *Per Federico II e Maria Teresa*, «Rassegna nazionale», 16 aprile 1898, 639-668.

³ A. D'ANCONA, *Federico il Grande e gli italiani*, in ID., *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, 1914, 3-162.

risoluzione dei conflitti,⁴ con la rifunzionalizzazione di tradizioni ormai secolari come quella delle statue parlanti, deputate ad accogliere versi anonimi di satira e polemica politica, ma anche, e soprattutto, quell'allargamento del perimetro dei «luoghi dell'esercizio poetico [...] che si è soliti attribuire alla piena stagione rivoluzionaria», segnato per altro da interessanti episodi di riuso, sfociato ben presto in «manifestazioni pubbliche, cadenzate secondo modalità rituali, in cui alla poesia si assegnava una funzione celebrativa fondamentale».⁵

I tempi non erano propizi alle prese di posizione risolutive: letterati vicini a Federico II, come Algarotti, divennero in patria persone non grate; altri, pur nutrendo simpatie per il re filosofo, furono costretti dall'inatteso rovesciamento delle alleanze ad allineamenti sgraditi forse, ma indifferibili. Il clima di quegli anni è illustrato perfettamente da alcuni aneddoti: così il Gradenigo, nei suoi *Notatorj* inediti, in data del 7 luglio 1757 racconta come un diverbio sulla battaglia di Kollin, avvenuto in una bottega di caffè a Venezia, finisse con un processo penale; e, pochi giorni dopo, il 18 luglio, che a Verona «non pochi» cittadini «invasati» si erano divisi per le vicende della guerra in due partiti contrari, e che alcuni ragazzini «correndo per la Città vennero alle mani, poi si gettarono sassi promiscuamente, ma slanciata una pietra, questa colpì la testa di colui che rappresentava Sua Maestà Prussiana, e in pochi momenti lo stese morto sul suolo»; che a Venezia ancora, il 14 maggio e il 1 agosto 1758, due donne a Castello bisticciandosi per cagione delle «potenze belligeranti» si accapigliarono; che il 25 luglio del 1759, in una scena degna di un romanzo di Guareschi, un prete e un maestro di musica «dialogando per la strada sopra le correnti e promiscue asprezze militari [...] passarono tant'oltre, che venuti alle mani con spropositati modi, tanto si percossero, e per stanchezza caduti sul suolo, si morsicarono a guisa di cani».⁶

Certo, i tempi non erano propizi alle prese di posizione risolutive, come ben si avvide Goldoni che in piena temperie bellica,⁷ per «il carnevale dell'anno 1760» dedicò alla *Guerra* una commedia che è un capolavoro di prudenza letteraria,⁸ poiché travalica le contrapposizioni politiche per insistere sulla celebrazione del valore militare e al contempo sulla precarietà del destino umano e sull'illusorietà di talune speranze, di cui i personaggi si fanno portavoce, e che proprio la guerra con i suoi esiti drammatici suscita inesorabilmente.⁹ Ne *L'autore a chi legge*, redatto non prima del 1763, confessava di essersi trovato «da principio un po' imbarazzato nello scegliere le nazioni belligeranti, temendo l'indignazione degli appassionati geniali», e di aver finalmente trovato «la maniera d'uscir d'impegno, in quella guisa che si può scorgere dalle ultime righe della Commedia medesima».¹⁰ La morale della *pièce* è pronunciata alla fine del III atto da Donna Floridia:

Sì, andiamo pure giacchè, per grazia del cielo, trionfa la pace ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della Guerra, deggio pria

⁴ M. FORMICA, G. RICUPERATI, *Introduzione*, in *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento*, «Studi settecenteschi», XXII (2002), 11-24: 15.

⁵ D. TONGIORGI, «*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»..., 177.

⁶ G. ORTOLANI, *Nota storica*, in C. GOLDONI, *Opere complete edite dal Municipio di Venezia nel secondo centenario della nascita*, XVII, Venezia, Istituto Veneto d'arti Grafiche, 1913: 431.

⁷ C. GOLDONI, *La guerra*, a cura di B. Danna, introduzione di L. Squarzina, Venezia, Marsilio, 1999, 97.

⁸ La posizione goldoniana di vigile distanza dai contendenti della Guerra dei Sette anni è stata analizzata con finezza critica da A. MOMO, *Goldoni e i militari*, Padova, Marsilio, 1973; P. DEL NEGRO, *Goldoni e i militari (a proposito di un libro recente)*, «Studi veneziani», n.s., I (1977), 181-202; F. ANGELINI, *Vita di Goldoni*, Roma-Bari, Laterza, 1993, 58-63; e nella lettura della commedia proposta da G. Ulysse, «*Viva la guerra!*» (*Lecture de La guerra de Carlo Goldoni*), «Italiens», VI (2002), 475-502.

⁹ Si veda l'introduzione di Luigi Squarzina in C. GOLDONI, *La guerra*, cit., pp. 9-72.

¹⁰ C. GOLDONI, *La guerra*, 97.

ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'autore di questa commedia si è scordata una picciola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine; ma dirò bensì, che poco più, poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose; ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione.¹¹

Viste le sorti altalenanti del conflitto, sarebbe stato quantomeno avventato attribuire una bandiera ai protagonisti della commedia, risolta nel facile intreccio amoroso, non senza la denuncia di una realtà nuova, quella dei profittatori, per i quali la guerra è solamente un affare vantaggioso, e mettere in scena un esito molto diverso da quello accomodante della pace finale, vero e proprio *deus ex machina*.

Benché mancasse qualunque riferimento esplicito all'attualità, fu solo a guerra ormai conclusa che Goldoni, pubblicando per la prima volta la commedia a Venezia nel 1764 nel tomo VI dell'edizione Pasquali,¹² la dedicò al marchese Francesco Maria Albergati-Vecza, cugino dello scrittore Albergati Capacelli, additato a modello di quel valore militare che si proponeva di celebrare nella *pièce*, e che aveva nondimeno combattuto eroicamente in Canada al servizio dell'esercito francese, ultimo difensore di Québec, proprio durante la Guerra dei Sette Anni. La presa di posizione, anche se a posteriori, dello scrittore, che si ormai stabilito in Francia nel 1762, non poteva allora essere più netta, anche se ne *L'autore a chi legge* Goldoni aveva ribadito il proprio pacifismo: «Il fine è lietissimo, poiché viene coronato dalla santa pace; fine che io desidero ardentemente sollecito alle presenti guerre d'Europa, che Dio lo voglia».¹³

Testimoniano il sostanziale pacifismo di Goldoni le ottave del *Burchiello di Padova*,¹⁴ scritte in quello stesso 1760 con lo pseudonimo arcadico di Polisseno Fegejo per compiacere un anonimo committente, forse il conte Giovanni Cattaneo,¹⁵ in difesa della Compagnia di Gesù, un argomento di discussioni, in quegli anni, non meno accalorate. Il commediografo vi mette in scena gli scambi infervorati sulla guerra in Germania di un gruppo di passeggeri, tra cui due soldati:

Io vicin mi trovai di due Soldati.
Ricchi più di valor, che di danari.
Delle guerre si parla, e inviperito
Ciascheduno difende il suo partito.
Chi loda li Prusso, e chi l'Austriaco esalta,
Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
Chi colla voce l'inimico assalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per costume appalta,
Chi nega i fatti della conta Istoria.
Chi l'Oder, dice, la Sassonia bagna,
Chi la *Vistula* crede in Alemagna.
Uno dei due Guerrier, ch'ì? aveva accanto,

¹¹ Ivi, 170. Per la bibliografia aggiornata su *La guerra*, cfr. ivi, 187-188.

¹² La commedia vi compariva nel tomo VI *Delle commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto*, Venezia, G. Pasquali, 1761, pp. 259-328. La dedica all'Albergati si legge, ivi, pp. 261-269. Per la data reale di del volume, il 1764, cfr. A. SCANNAPIECO, *Scrittoio, scena, torchio: per una mappa della produzione goldoniana*, «Problemi di critica goldoniana», VII (2000), 25-242: 231.

¹³ Ivi, 98.

¹⁴ C. GOLDONI, *Delli componimenti diversi*, Venezia, G. Pasquali, 1764, II, 76-77.

¹⁵ Come suggerisce Giuseppe Ortolani (cfr. C. GOLDONI, *Componimenti poetici*, Milano, Mondadori, 1955, 1022).

Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
 Voi, ch'esaltate della guerra il vanto,
 Perchè non ite a seguitar Bellona?
 Col capo rotto, e con un braccio infranto
 Sapreste, se il pagnar sia cosa buona.
 Bello è di guerra il favellar sedendo,
 Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.
 La morte è il men del militar mestiere;
 Una volta si more, ed è finita.
 Molto peggio di morte è il non avere
 Riposo mai, finchè si resta in vita,
 E il dormir su la terra, e l'acqua bere
 Qualche volta fetente imputridita,
 E soffrire nel verno il crudo gelo,
 E nella state il gran bollor del Cielo.
 Meglio per me, se nella prima etate
 A studiare di cor mi avessi dato.
 Meglio per me, s'io fossi Prete, o Frate,
 E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.
 Tante disgrazie non avrei passate (vv. 221-253).

Un altro arcade, Ripano Eupilino, che aveva preso gli ordini, avrebbe probabilmente assentito con la conclusione del soldato, sia per l'inflessione pacifista che per la difesa di una vita consacrata allo studio. Negli sciolti *Sopra la guerra*, recitati nel 1758 davanti agli accademici Trasformati,¹⁶ difficilmente, tuttavia, Parini avrebbe potuto eludere la condanna dell'ingiustificata aggressione di Federico II e l'invocazione dell'auspicata vittoria dell'Austria: vuoi per prudente allineamento alla macchina della propaganda austriaca¹⁷ (come lo stesso Metastasio confessava al letterato friulano Daniele Florio, che gli rimproverava la parsimonia con cui aveva manifestato pubblicamente il suo sostegno alla «donna dell'Istro»),¹⁸ vuoi per condannare l'abuso delle parole,¹⁹ non ignorando l'illustre precedente tucidideo; vuoi per sincera adesione al governo teresiano, che aveva dato adito a sperare in un periodo di pace e di riforme tale da infrangere definitivamente l'egemonia del vecchio patriziato improduttivo e porre le basi di un benessere diffuso; vuoi perché, come ricordava in apertura, ricordando forse il caloroso appello di Attilio Regolo nel III atto del dramma eponimo, che Metastasio aveva composto dieci anni prima *in limine* alla Guerra di Successione austriaca, «Natura in prima, e poi Ragion ne appella / le patrie mura a sostener pugnando» (vv. 16-17).

Dopo aver celebrato una mitica età dell'oro, contrassegnata dalla pace, Parini condanna l'irrompere della guerra nel mondo che biasima come una rottura dell'ordine naturale:

[...] In van Natura
 di monti inaccessibili rinchiuse
 i popol varii, e sciolse i regii fiumi

¹⁶ Li si legge, ora, in G. PARINI, *Poesie varie ed extravaganti*, a cura di S. Baragetti e M. C. Tarsi, con la collaborazione di M. Ballarini e P. Bartesaghi, coordinamento e prefazione di U. Motta, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore (Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Parini), 2020, 257-265. G. NATALI, *Giuseppe Parini uomo e poeta*, Bologna, Cappelli, 1952, 19, ne anticipava la composizione al 1756.

¹⁷ Come ha suggerito P. DEL NEGRO, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra illuminismo e romanticismo*, in G. SANTATO (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Genève, Droz, 2003, 132-160: 141-142.

¹⁸ Come ricorda M. NAVONE, *La Guerra dei Sette anni nell'epistolario di Metastasio*, in Q. Marini, S. Morando, S. Verdino (a cura di), *Fur comuni a noi l'opre, i pensier, gli affetti. Studi offerti ad Alberto Beniscelli*, Novi Ligure, Città del silenzio edizioni, 2018, 93-107: 94-95.

¹⁹ Come ricorda D. TONGIORGI, *Fan dunque guerra ancora i poeti?*..., 188-189.

a divider gli stati [...]:
e quello allor fu visto
che da Natura a le medesme fiere
negato fu» (vv. 96-99, 102-104)

Parini denuncia uno ad uno tutti gli argomenti speciosi con comunemente si difende la guerra: la guerra come scienza:

Per lui prima divenne arte e scienza
dar morte all'uomo; e la più nobil vita
sprezzar ridendo (vv. 59-61);

la giustificazione divina:

[...] Origine celeste
ei finger seppe: e per le aurate corti
sapienti adulatori a sue menzogne
accrebber fede, allor che l'empia Guerra
chiamar consiglio de l'eterna Mente» (vv. 61-65);

l'idea che sia una calamità ineluttabile, giustificata da un pre-malthusiano controllo demografico:

[...] senz'essa i Poli
mal reggerebbon l'insoffribil peso
di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
saria scarsa la Terra (vv. 66-69);

la ragion di stato:

[...] lui Ragion chiamaro
le ambiziose menti, a cui sol piacque
sopra le altrui rovine erger sè stesse (vv. 77-79);

l'esaltazione del senso dell'onore e l'amor di patria:

Fu poi detto Valor fra i giovenili
audaci spirti, a cui fa spesso inganno
l'ombra falsa d'onor; chè non nel tórre
l'oro e le vite altrui, virtù s'appoggia;
ma sì ben nel versar fiumi di sangue
per la sua patria (vv. 86-91).

Parini affronta soprattutto due altri nodi problematici. Innanzitutto, il concetto di guerra giusta o legittima, che denuncia attraverso la condanna delle guerre compiute in nome della religione:

Che più? Cotanto osò l'orribil Furia,
che di Religion prese le spoglie;
e posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
– Uccidi pur; chè così il Ciel comanda. –
Tutto così inondaron l'Oriente,
e la Gallia, e l'Italia arme ed armati:
nè salve andaro da furor sì cieco
le stesse al sommo Dio vittime sacre;

però che sotto al vastator suo piede
sparso rimase il suol d'ossa insepolti.
E d'arsi templi, e di sfrondatei gigli
di vergini pudiche, e caste spose (vv. 107-118).

Si tratta di un passaggio importante, che ruota attorno all'immagine della guerra devastatrice che cosparge il suolo di ossa insepolti («però che sotto al vastator suo piede / sparso rimase il suol d'ossa insepolti»; vv. 115-116); un'immagine che dovette avere ben presente Foscolo quando, nell'inno primo delle *Grazie*, attese ai versi finali del *Viaggio in Ellade*, dove si ritrova lo spettacolo luttuoso delle ossa abbandonate al suolo senza sepoltura («[...] l'ossa fraterne. / Ch'io non le veggia almeno or che in Italia / fra le messi biancheggiano insepolti»; vv. 148-150),²⁰ agnizione che ci pare confermata dalla giacitura forte in clausola del termine «insepolti», riferito alle «ossa», anche se con diversa funzione sintattica. La ripresa foscoliana non stupisce, poiché sappiamo che Foscolo condannò ripetutamente l'uso strumentale della guerra giusta, dalle prime pagine dell'*Ortis*, nelle quali definisce i francesi come «devastatori de' popoli», che «si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate»,²¹ agli scritti su Parga, dove condanna esplicitamente il diritto di ingerenza e il principio di intervento come strumenti introdotti nel diritto internazionale dalla Francia rivoluzionaria e dall'Inghilterra per far valere i propri interessi politici e commerciali.²² Proprio la natura economica dei conflitti era il secondo problema che Parini aveva posto negli sciolti *Sopra la guerra*:

Tempo fu già, che i mari, i fiumi, e l'alpi
ponean confine ai regni; e non l'immensa
avidità, che ognor più alto agogna (vv. 31-33).

Non si tratta di un apax: il poeta, infatti, avrebbe condannato ripetutamente «l'implacabil Mostro» che dei «desiderii umani / [...] si nutre e accresce» (vv. 126-129) e che aveva avuto nelle guerre coloniali la sua acme, sia nel *Mattino* (I, vv. 144-157; II, vv. 111-124) e nell'*Innesto del vaiuolo*, in cui allude alle sanguinose conquiste del Messico e del Perù (vv. 118-126); sia nei sonetti *Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi*,²³ e *Pera colui che dall'estraneo lito*,²⁴ entrambi recitati davanti ai Trasformati poco dopo gli sciolti *Sopra la guerra*, che sono una durissima requisitoria contro le guerre di rapina delle grandi potenze europee in Africa e in America.

Sulla natura economica delle guerre, o meglio sulla natura conflittuale del commercio tra le nazioni, si interrogarono nello stesso giro di anni gli uomini del «Caffè». A differenza di Parini e di Goldoni, Pietro Verri aveva partecipato alla Guerra dei Sette anni. Arruolatosi tra il 1759 e il 1760 nell'esercito imperiale in qualità di ufficiale, Verri maturò una profonda avversione per la vita

²⁰ U. FOSCOLO, *Poesie e carmi*, a cura di F. Paglia, G. Folena, M. Scotti, Le Monnier, Firenze (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 1), 1985, p. 792.

²¹ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 4), 1955, 138.

²² U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 13), 1964, II, 3-4, 44-45. Sulla questione ci sia consentito rinviare a C. DEL VENTO, *Foscolo filelleno? Di nuovo sulla questione di Parga*, in *Il Filellenismo nella cultura italiana dell'800*, a cura di A. Scardicchio, Bern, Peter Lang (Il secolo lungo), 2023, pp. 111-134: 126-128.

²³ G. PARINI, *Poesie...*, 170-173.

²⁴ Ivi, 408-410.

militare. In quegli anni, tuttavia, Verri fa incontri importanti:²⁵ sul campo di battaglia, in quella stessa Bautzen dove mezzo secolo dopo si sarebbe combattuta una delle più importanti battaglie della Guerra della VI Coalizione (1813), quello con una singolare figura di diplomatico, militare e spia, l'avventuriero gallese Henry Lloyd (ca. 1718-1783), considerato il padre dei principi della guerra moderna e un importante teorico della moneta.²⁶ L'amicizia con Loyd, che lo avviò allo studio dell'economia politica, e le letture che avrebbe compiuto nella biblioteca imperiale di Vienna gli fornirono armi preziose per combattere il conflitto generazionale che lo contrapponeva al vecchio patriziato e alle istituzioni della Milano di antico regime, come Verri chiarisce in uno dei primi numeri del «Caffè»:

Credo che sia un bene che molti scrivino e pensino su gl'interessi veri d'una nazione, sulle finanze, sul commercio, e sull'agricoltura; la nebbia ed il mistero servono all'impunità di pochi e alla miseria di molti. I fatti dell'economia politica è bene che si sappiano, poichè è un bene che vi si pensi da molti, e dal fermento delle diverse opinioni sempre più si separa e rende semplice la verità.²⁷

L'economia politica era dunque il nerbo della battaglia contro i privilegi e per la riforma dello stato, come, poche righe dopo, soggiungeva Pietro Secchi: «La prima e principal massima di chi dirige il Commercio d'una Nazione quella dev'essere di renderla il più che sia possibile indipendente dalle altre».²⁸ Il gruppo del «Caffè» era cosciente che la guerra che stavano combattendo sul terreno delle idee contro le prerogative e i pregiudizi inveterati che frenavano il progresso sociale ne nascondeva un'altra, non meno capitale, per l'indipendenza della nazione: una guerra che si combatteva in un teatro altrettanto, se non più vasto, quello del commercio internazionale. A questa «guerra senza sangue», come la definirà Sebastiano Franci, è consacrata una parte importante degli articoli del «Caffè», che comincia a essere pubblicato poco più di un anno dopo dalla fine della ben più sanguinosa Guerra dei Sette Anni.

Nei suoi *Elementi di commercio*, pubblicati nel III numero del «Caffè»,²⁹ riprendendo quelle *Meditazioni mie sul commercio fatte in Vienna* che erano state il frutto delle intense letture degli anni di guerra,³⁰ Pietro Verri scriveva:

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante si rende ogni anno per multiplo padrona, se non di diritto, di fatto, delle nazioni che hanno il commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca [...].

La nazione presso cui prepondera il *commercio passivo* perde ogni giorno cotesti beni e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per multiplo, i cattivi effetti diventano cagioni sin tanto che, ridotta alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva d'abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a trapiantarvi colonie.³¹

In termini moderni, un paese che possiede una bilancia commerciale in attivo avrà anche un surplus della bilancia dei pagamenti e si arricchirà progressivamente sulle spalle dei paesi che

²⁵ Su quegli «anni decisivi», si vedano le pagine di C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, 135-176.

²⁶ Cfr. F. VENTURI, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1977.

²⁷ G. FRANCONI, S. ROMAGNOLI (a cura di), *«Il Caffè», 1764-1766*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, I, 56.

²⁸ P. SECCHI, *La coltivazione del tabacco*, *ibidem*.

²⁹ P. VERRI, *Elementi del commercio*, *ivi*, 30-38.

³⁰ Milano, Fondazione Mattioli, Archivio Verri 374.8.

³¹ *Ivi*, 31.

importano più di quanto producano e, così facendo, dilapidano la loro ricchezza finendo col ritrovarsi facile terreno di conquista, come delle colonie. Per Verri, dunque, il commercio è una guerra tra le nazioni; e la libertà, prima ancora che sul piano politico, si deve fondare su quello economico, perché solo «quando una nazione è giunta ad avere dentro di sé quanto occorre al compimento de' suoi bisogni, ella è nella intera indipendenza dalle altre, nè ha più a temere il commercio ruinoso».³² Ragion per cui concludeva ammonendo:

Ogni vantaggio d'una nazione nel commercio porta un danno a un'altra nazione; lo studio del commercio, che al di d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d'Europa. Se i buoni autori fossero intesi, si vedrebbe che essi hanno palesato il vero segreto degli Stati.³³

È così che Verri si fa sostenitore di un moderato protezionismo commerciale e invoca non solo l'istituzione di dazi e tariffe doganali, ma anche la regolamentazione del mercato per favorire lo sviluppo di un'industria nazionale, perché se «la libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio», nondimeno «la libertà [...] nasce dalle leggi, non dalla licenza».³⁴

Se Pietro Verri sembra voler dimostrare ai lettori del suo periodico che gli orrori della guerra non erano terminati con la Pace di Parigi o con il Trattato di Hubertsburg, e che le ragioni della sopraffazione avevano continuato a produrre i loro frutti avvelenati attraverso lo strumento del commercio internazionale, ancora più esplicito sarebbe stato Sebastiano Franci, di gran lunga il membro più vecchio di quel gruppo di giovani e battaglieri intelletti, che nel numero XIII pubblicava l'articolo *Alcuni pensieri politici*.³⁵ Per Franci i mezzi per raggiungere la supremazia dipendevano ormai più dal successo economico che da quello militare, e le politiche economiche erano divenute le sole «armi colle quali una nazione si difende da' suoi nemici»;³⁶ ma per farlo era necessario comprendere in modo corretto la politica del commercio internazionale e la posta in gioco nella sua realizzazione. Come ha osservato Sophus Reinert, per Franci «le nazioni dovevano scegliere i propri partner commerciali per assicurarsi il benessere futuro e difendersi dal rischio di asservimento che sempre accompagnava le relazioni internazionali».³⁷ L'economia politica, però, non era solo un mezzo per difendersi dalle forze ostili del mondo moderno; era anche un mezzo per attaccarle:

Debellato che sia il più formidabile dei nemici, si può tentare di fare delle conquiste. Il più sicuro metodo si è di ridurre le manifatture, portate già alla possibile perfezione, a quel tenue prezzo al quale non possono venderle gli altri, indi ricercare diligentemente la strada di farle penetrare ne' paesi forastieri per mezzo del commercio e degli opportuni trattati coi principi. [...] Ecco in che modo si possono fare importanti conquiste.³⁸

Era la «guerra d'industria»: e solo il successo nella «guerra d'industria» poteva permettere di mantenere «un numeroso Esercito» e «farsi temere, rispettare, amare da' suoi vicini e di spaventare

³² Ivi, 32. Cfr. S. A. REINERT, *Guerra senza sangue e l'aroma dei lumi: La cultura del Caffè tra politica e commercio internazionale nella Lombardia austriaca*, in P. L. PORTA, R. SCAZZIERI (a cura di), *L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2011, 255-293.

³³ G. FRANCONI, S. ROMAGNOLI (a cura di), *«Il Caffè»...*, 38.

³⁴ Ivi, 36; e cfr. S. REINERT, *Guerra...*, 273.

³⁵ S. FRANCI, *Alcuni pensieri politici*, ivi, 143-150.

³⁶ Ivi, 147.

³⁷ S. REINERT, *Guerra...*, 282.

³⁸ S. FRANCI, *Alcuni pensieri politici...*, 149.

ogni genere di nemici», impedendo «le guerre sanguinose, oppure comperando la vittoria».³⁹ Non è un caso che, in un primo tempo, l'articolo dovesse intitolarsi in maniera più palmare, *La guerra senza sangue*.⁴⁰ Nella redazione originale, su cui, come era uso fare con gli articoli pubblicati nel periodico, Verri era intervenuto cambiandone anche il titolo, Franci esordiva in maniera più esplicita: «Sarebbe oramai tempo che in Europa si pensasse ad un'altra sorta di Guerra, che non esigesse la distruzione dell'uman Genere, e che promovesse più efficacemente gli interessi degli Stati».⁴¹ Per Franci, in altri termini, il commercio era «la nostra guerra moderna», che infuriava senza sosta in Europa; si trattava di una guerra parallela, in cui le armate erano le merci e i cannoni le tariffe doganali, compagna del, e forse preludio al, massacro;⁴² non c'era dunque modo migliore di preparare una guerra sanguinosa che condurne con successo una senza sangue. Per quanto Verri avesse ammorbidito il testo a stampa rispetto al manoscritto di Franci, il messaggio dell'autore, ovvero l'importanza e la spietatezza della concorrenza economica, rese non poco problematico il modo in cui vennero percepite le lealtà del gruppo e la natura del suo cosmopolitismo.⁴³

Al principio degli anni Ottanta del Settecento, quando ormai nei riformatori milanesi si era esaurita la fiducia nel valore propulsivo dell'alleanza tra il trono e i letterati, Filangieri, in apertura di quello che è considerato il risultato più alto raggiunto dal diritto dei Lumi, la *Scienza della legislazione*, aveva espresso il voto che la guerra fosse definitivamente estirpata dall'Europa in nome della ragione, e grazie a «un sistema compiuto e ragionato di legislazione»:⁴⁴

Quali sono i soli oggetti, che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i Sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza de' Principi, non sono stati diretti, che alla soluzione d'un solo problema: *trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile*. Si è proposta per oggetto di premio la scoperta d'una *evoluzione* più micidiale. [...] La perfezione dell'arte la più funesta all'umanità ci fa vedere senza dubbio un vizio nel sistema universale de' governi. È più di mezzo secolo, che la filosofia declama contro questa mania militare; è più d'un mezzo secolo, che i filosofi si affaticano per richiamare le mire de' Principi agli oggetti più utili [...]. La scena si è mutata, ed i Principi han cominciato a conoscere, che la vita, e la tranquillità degli uomini merita maggior rispetto; che ci è un altro mezzo indipendente dalla forza, e dalle armi, per giugnere alla grandezza; che le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale [...]. Per ottener questo fine la filosofia è venuta in soccorso de' governi [...]. Tutto si è mutato [...]. L'Europa divenuta per undeci secoli il teatro della guerra, e della discordia, [...] oggi è divenuta la sede della tranquillità, e della ragione.⁴⁵

Quell'auspicio, proferito mentre sul continente americano si consumava l'ennesimo scontro tra le potenze europee, si sarebbe infranto su un altro conflitto, di un genere differente, che avrebbe introdotto una soluzione di continuità nella storia, un evento epocale destinato a dividere la storia del mondo in un prima e in un dopo: la Rivoluzione francese; quel conflitto sociale e politico apertosi, tra gli altri, proprio nel nome di Filangieri, sancì non soltanto l'ingresso delle masse nella storia, ma generò il più impressionante schieramento e scontro militare che si fosse visto fino ad allora.

³⁹ Ivi, 149-150.

⁴⁰ Milano, Fondazione Mattioli, Archivio Verri, 380.4, c. 1r.

⁴¹ *Ibidem*; e cfr. S. REINERT, *Guerra...*, 283.

⁴² Milano, Fondazione Mattioli, Archivio Verri, 380.4, c. 8r.

⁴³ Cfr. cfr. S. REINERT, *Guerra...*, 285.

⁴⁴ G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, I, Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1780, p. 14.

⁴⁵ Ivi, 1-12.

Il testimone più autorevole di quel cambiamento epocale fu Vittorio Alfieri, che pochi anni prima aveva tempestivamente celebrato un'altra rivoluzione, di natura differente, la guerra d'indipendenza americana. A quel conflitto di un genere nuovo lo scrittore dedicò le ultime pagine del suo trattato più celebre, *Della Tirannide*, scritte proprio sotto l'impressione lasciata nella sua mente dai primi mesi della rivoluzione. Nell'ultimo capitolo, provando a rispondere alla domanda «Con quale governo gioverebbe più di supplire alla tirannide», Alfieri redigeva una vera e propria apologia della violenza rivoluzionaria, della quale, avrebbe scritto Claude Petitot nell'agosto del 1800 sulle colonne del «*Mercure de France*», «l'esagerazione dei principi che dominavano nel 1793, non poteva che dare una pallida idea»:⁴⁶

Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar qui di passo che, le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprinno, ogni nuovo governo è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere e contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorché giovevoli. Aggiungerò, che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide su le rovine della libertà. [...] Ma, la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo che, oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata, poco l'apprezza e mal la conosce; [...] dov'essa per qualche beata circostanza perviene a pigliar alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne o guastarne. Deplorabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe pur anche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poiché dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccidere dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertà, che per ben tre secoli poi la fece sì grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro, col dire che [...] se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all'essere liberi, più ancora che dall'esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero; perché, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in se stesso, poiché altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue, per cui da molte generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procreare finalmente una illustre ed egregia di liberi e virtuosi uomini.⁴⁷

Anche all'ormai anziano Pietro Verri, cosciente di «vivere in un'epoca che non ne ha di simile nella Storia»,⁴⁸ la violenza rivoluzionaria era parsa «un accidente, forse grave e odioso ma non essenziale, sulla via che conduce verso una costituzione democratico-liberale analoga a quella

⁴⁶ C.-B. PETTITOT, *D'Alfieri et de la Tragédie*, «*Mercure de France*», 5 (16 Thermidor An 8), 349-357: 352 (*trad. nostra*).

⁴⁷ V. ALFIERI, *Della tirannide*, in ID., *Scritti politici e morali*, I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri (Opere di Vittorio Alfieri da Asti, 3), 1951, 105-107.

⁴⁸ Si veda la lettera del 18 maggio 1793 al fratello Alessandro in P. VERRI, *Edizione nazionale delle opere*, VIII, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di S. Rosini, 1, *19 maggio 1792-31 marzo 1794*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, 356-357.

inglese». ⁴⁹ Come ha osservato Bartolo Anglani, Verri riconosceva con chiarezza come «ogni grande rivolgimento politico sia segnato da violenza, [...] e dunque da vittime, e resta ben lontano dal ritenere che si debba fissare un numero massimo di morti oltre il quale il consenso si rovescia in condanna». ⁵⁰ La posta in gioco era il conflitto tra dispotismo e libertà, e i sovrani assoluti, odiando tutto ciò che mette in pericolo il loro potere, non potevano che fare la guerra alla Rivoluzione, quand'anche essa fosse stata pacifica e moderata.

Entrambi gli scrittori, dunque, ammettono senza esitazioni l'uso della violenza come male inevitabile; ma gli approdi saranno molto diversi: l'uno si chiuse in un rifiuto totale che traduceva il suo disappunto per gli esiti di quel moto, che non aveva seguito la strada da lui auspicata; l'altro, pur avendo maturato una posizione critica, collaborò con i francesi per cercare di stabilizzare le conquiste della rivoluzione in campo politico e sociale. Alfieri finì con il condannare senza mezzi termini l'esito totalitario del Terrore e sviluppò nel *Misogallo* quella teoria degli odî nazionali, che tanto avrebbe sconcertato Manzoni, ⁵¹ la quale faceva discendere la nascita della nazione moderna dalla «necessaria contrapposizione con altre forze nazionali, a scoprire come l'identità nazionale si fondi e cresca non su idee astratte, ma su passioni concrete come l'odio»: ⁵²

Gli odj di una Nazione contro l'altra, essendo stati pur sempre, né altro potendo essere che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti; non possono perciò esser mai, né ingiusti, né vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigi politici, che nell'Istorie poi tanto si ammirano. Né mi estenderò qui in prove tediose, ed inutili. Parlano, l'esperienza, ed i fatti.

AmMESSO dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare conservatore dei Popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per estensione e numero riescono minori. ⁵³

In Verri, viceversa, prevalse la lettura della rivoluzione come lotta della libertà contro il dispotismo. A differenza di Alfieri, ma anche di Foscolo e di Manzoni, Verri infatti non considerava pericolose le masse della plebe. ⁵⁴

Nel dicembre del 1792, parafrasando un celebre passo dei *Discorsi* di Machiavelli (III 3: «E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come, dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nemici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene per poco tempo») Verri confessava al fratello che certe idee erano «atroci»; tuttavia, soggiungeva, così come «quando si ragiona di anatomia non conviene aver ribrezzo di un cadavere, [...] quando si ragiona delle rivoluzioni degl'imperj si cerca quello che è vero anche attraverso a' oggetti che fanno fremere» ⁵⁵. La conclusione che ne aveva tratto Machiavelli – della quale si era ricordato anche Alfieri nella

⁴⁹ B. ANGLANI, *La lumaca e il cittadino: Pietro Verri dal benefico dispotismo alla Rivoluzione*, Roma, Aracne, 2012, 106.

⁵⁰ Ivi, 54.

⁵¹ Cfr. C. MAZZOTTA, *Scritti alfieriani*, a cura di M. G. Tavoni, Bologna, Pàtron, 2007, 181-182.

⁵² F. SPERA, *L'eloquenza delle parole estreme*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione*. Atti del Convegno internazionale di studi in memoria di Carlo Palmisano (San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983), a cura di G. Joli, Torino, Bona, 1985, 173.

⁵³ V. ALFIERI, *Il Misogallo*, in ID., *Scritti politici e morali*, III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri (Opere di Vittorio Alfieri da Asti, 5), 1984, 198-199.

⁵⁴ Cfr. la lettera di Pietro ad Alessandro Verri dell'8 dicembre 1792, in P. VERRI, *Edizione nazionale...*, VIII, 1, 196.

⁵⁵ Lettera di Pietro ad Alessandro Verri del 29 dicembre 1792, ivi, 220-221.

chiusa della *Tirannide* – era risoluta: «colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non li spegne tutti [...]» (*Discorsi* I 55); e il problema per Verri non era se fosse giusto o meno “spegnere” i nemici, ma se fosse conveniente farlo rispetto ai rapporti di forza interni ed esterni esistenti. Verri rimette in primo piano il dominio assoluto della «forza» e l’impotenza della «morale» e della «logica», e detta parole che, come ha osservato Anglani,⁵⁶ sembrano preludere alla «triste» verità di Adelchi:

La verità è pur triste; ma di fatto la forza unicamente è quella che decide fra nazione e nazione, e ne sia un recente esempio la Polonia. Posto ciò la condotta d’un buon governo ne’ casi pericolosi è di non dimenticare mai il paragone delle forze, e piegare come canna al vento impetuoso anzi che irritare un pericolo di rovinarsi.⁵⁷

Anche Foscolo, nel *Discorso agli Italiani di ogni setta*, scritto dopo la caduta del regno d’Italia e la scelta dell’esilio (1815-1816), si interrogò sui limiti della violenza rivoluzionaria, e sulle conseguenze nefaste che aveva provocato in Francia la degenerazione delle parti in fazioni e il sopravvento preso da quella repubblicana che, divisasi in una molteplicità di sette, aveva finito con l’insanguinare la nazione, scaricando all’esterno, attraverso vent’anni di guerre, le tensioni sociali e politiche interne:

Esprime assai propriamente il latino *Horror* quel senso di terribile stupore dal quale l’uomo è sopraffatto nel considerare le stragi della rivoluzione di Francia, e non sa ascriverle a un popolo che pur ha ingegno più di molti altri, e viscere umane quant’altri, e tanto valore che strinse l’Europa a domandargli la pace. E benchè molti siano stati testimoni oculari, non potevano a ogni modo discernere come così agevolmente nascessero dalla sola fazione repubblicana, e si sterminassero in pochi anni a vicenda tante fazioni; come il popolo da esse tutte contro la fazione regia ammaestrato, sollecitato e difeso, potesse dar loro armi e furore a distruggersi: finalmente come l’esercito patisse tanta civile carnificina, alla quale non pose mano.⁵⁸

Come già Alfieri e Verri, anche Foscolo alludeva agli stessi, celebri, passaggi dei *Discorsi* machiavelliani distinguendo, tuttavia, tra una violenza necessaria, ma rigorosamente misurata come quella che aveva fondato la repubblica a Roma, e il terrore indiscriminato praticato da Robespierre:

È verissima la sentenza *che per fare repubblica in Roma bisognava uccidere i figli di Bruto*; ma questo significa uccidere i primi ribelli, e i principali giovani della città aderenti al tiranno cacciati, e non per calunnia e per fazioni, nè per arbitri di volgo, ma con leggi, e alla presenza di tutto un popolo tacito, e sedente giudice il Padre. – Pochi hanno da sacrificarsi per molti. – Col terrore dunque i capi delle fazioni ridussero il popolo in plebe, e la plebe in carnefice.⁵⁹

L’esempio del sacrificio dei propri figli da parte di Bruto per difendere la nascente repubblica dal risorgere della tirannide poteva apparire un tributo quasi scontato alla retorica rivoluzionaria e al pensiero politico machiavelliano; nella rivendicazione di un uso quasi simbolico della violenza per istituire una repubblica, tuttavia, si coglie un’altra allusione, polemica questa volta, al lungo passaggio con cui chiudendo la *Tirannide* Alfieri aveva affermato la necessità della violenza rivoluzionaria. Alfieri partiva dall’assunto che la tirannide per sua natura corrompeva il popolo e, dunque, la violenza era un male necessario per ristabilire la virtù e la libertà necessarie alla

⁵⁶ B. ANGLANI, *La lumaca e il cittadino...*, 124.

⁵⁷ Lettera di Pietro ad Alessandro Verri del 13 febbraio 1793, in P. VERRI, *Edizione nazionale...*, VIII, 1, 278.

⁵⁸ U. FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze (Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, 8), 1933, 191.

⁵⁹ Ivi, 190 nota.

repubblica; Foscolo, invece, proprio partendo dalla condanna della tirannide popolare che Alfieri aveva consegnato anni dopo alle pagine del *Misogallo*, ricordava che il Terrore aveva ridotto «il popolo in plebe, e la plebe in carnefice», perché aveva conculcato anche nei «più generosi» «la compassione e il pudore», che «sono le uniche forze con le quali la natura unisce uomo a uomo»:

[...] il terrore è assai potente a far tristissimi anche i più generosi, perché chiunque esamina e conosce gli altri in se stesso può accorgersi come la compassione e il pudore sono le uniche forze con le quali la natura unisce uomo a uomo, e che tutte le altre passioni tendono a istigarlo allo stato perpetuo di inimicizia reciproca in cui vive, nè aspettano se non circostanze da prorompere a guerra; e l'atterrire avvilito i timidi, inanima i crudeli, assuefà ad abbandonare le terre e le cure famigliari da cui dipende la prosperità degli Stati; apre adito all'arbitrio de' giudici, alle rapine del volgo, alle confische; il terrore insomma educa in poco tempo i men tristi a sentire, pensare e operare da plebe; e la plebe non è se non uno o più milioni di capi tiranneschi, tutti schiavi discorsi di quel terrore che brama d'incutere agli altri.⁶⁰

Nello stesso torno di tempo, aggiungendo all'*Ortis* zurighese (1816) la lettera del 17 marzo, Foscolo adattava all'Italia le conclusioni che aveva tratto dalle sue riflessioni sul caso francese:

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. [...] se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi — se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: — ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta.⁶¹

Di fronte ai rischi di carneficine e d'involuzione politica, nel 1816 Foscolo sembrava finalmente rinnegare l'esperienza della rivoluzione francese, di modo che il testamento politico che lo scrittore affidò all'edizione zurighese dell'*Ortis* si concludeva esortando l'Italia «a pigliarsi in pace il suo stato presente», lasciando alla Francia il triste privilegio di avere sacrificato «tante vittime umane alla Libertà»,⁶² vittime di cui la tirannide del Direttorio prima, e quella di Bonaparte poi, avevano fatto sgabello al proprio trono.

Se Foscolo non era disposto a seguire Alfieri nell'apologia della violenza rivoluzionaria, nè in quella degli odî nazionali, era in nome della constatazione che la natura dell'uomo è dominata da una cieca aggressività, una ferinità sempre pronta a risorgere spaventosamente, come le immani distruzioni e il sacrificio di centinaia di milioni di uomini provocati dalle guerre rivoluzionarie prima, e dalle campagne napoleoniche dopo, avevano tragicamente dimostrato. Foscolo aveva esemplificato quella cieca aggressività nei bestioni selvaggi e indomabili dediti al cannibalismo descritti nei versi del *Viaggio in Ellade*, che si chiudeva con un'amara osservazione:

Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie e se pietose
Nel placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne (*Grazie, Inno primo*, vv. 144-147).⁶³

⁶⁰ Ivi, 191 nota.

⁶¹ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 4), 1955, 334-336.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ U. FOSCOLO, *Poesie e carmi...*, 791-792.

Insomma, si trattava di un'aggressività che andava governata e utilmente orientata, non certo assecondata o, peggio, eccitata. Se di questa tendenza primordiale la guerra era certamente la manifestazione più acuta, al contempo essa appariva a Foscolo il solo strumento per garantire l'esistenza e la conservazione di quelli che gli apparivano i soli spazi di pace e di solidarietà tra gli uomini. Pochi anni prima, nell'orazione sulla giustizia (1809) aveva ricordato che

[...] l'usurpazione, la guerra, e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze; e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica, bisogni fecondissimi di piacere, perché l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. [...] l'eterna guerra degli individui, e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore di me stesso si diffonde, e si nutre nell'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città, e tutti uniscono con me e i bisogni, e i piaceri, e le sorti della loro vita contro i desideri insaziabili degli altri mortali.⁶⁴

Questo spazio di pace, civiltà e tolleranza coincideva, per Foscolo, con la nazione: se l'istinto di conservazione di una società provoca naturalmente la guerra tra due nazioni senza che un atto d'ingiustizia debba intervenire per legittimarla, alla stessa maniera di Adam Ferguson per Foscolo questo stato di guerra naturale e legittimo permetteva alle differenti società umane di sopravvivere, perché solo un pericolo esterno alla società può garantirne la concordia interna; i conflitti tra le nazioni, dunque, ne consentono la conservazione.⁶⁵ Da questa osservazione discendeva la condanna della guerra civile che Foscolo fa pronunciare ad Ajace, afflitto dal sangue dei conflitti intestini che dilanierebbero la patria nel caso in cui intraprendesse la lotta antitirannica contro Agamennone.⁶⁶ Perciò Ajace, vero doppio di Jacopo, «fra il giogo e libertà perpless», non può che suicidarsi e, nell'ultimo monologo (V 4, vv. 286-291), rifiutando di conquistare la libertà «attraverso un mare di sangue», esclama:

[...] fuggi
ove più non vedrai né traditori,
né tiranni, né vili; ove imitarli
più non dovrai nel calunniar chi forse
or per te more. O uomini infelici
nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!⁶⁷

La risposta di Foscolo al dilemma di Ajace era l'accettazione del conflitto come elemento insopprimibile della natura umana e la convinzione che, se la guerra tra le nazioni era un male drammatico e inevitabile, nondimeno essa poteva garantire la pace interna, ovvero porre un freno ai conflitti civili, che sono il male più grande da evitarsi. Rispetto all'ottimismo che i riformatori avevano riposto nelle virtù pacificatrici del commercio, su cui viceversa per Alfieri si era fondata la persistenza delle monarchie assolute nel Settecento, il mutamento di prospettiva non poteva essere più radicale: assieme a esso si respingeva anche la prospettiva cosmopolita che ne era stato il corollario, a favore della dimensione nazionale, inteso come unico spazio di libertà e democrazia.

⁶⁴ U. FOSCOLO, *Sull'origine e i limiti della giustizia*, a cura di S. Gentili e C. Piola Caselli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 72-73.

⁶⁵ Sulla contiguità tra Foscolo e Ferguson, ci sia consentito rinviare a C. DEL VENTO, *La «nuova poetica» foscoliana (1803-1806)*, Pisa, ETS (Foscoliana. Studi e testi, 1), 2023, 95-102: 98-100.

⁶⁶ W. BINNI, *Foscolo. 1949-1951*, Firenze, Il Ponte (Opere complete di Walter Binni, 16), 2017, 313 nota.

⁶⁷ U. FOSCOLO, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, Firenze, Le Monnier (Edizione nazionale delle Opere, 2), 1961, 132.

Questo mutamento di prospettiva non deve stupire: per i patrioti del Triennio repubblicano la guerra aveva assunto connotati positivi in quanto strumento di difesa delle acquisizioni rivoluzionarie, di conseguimento e conservazione dell'indipendenza della nazione; e l'esercito era diventato un «luogo primario di nuova mobilità sociale e di aggregazione intellettuale a forte coscienza nazionale»,⁶⁸ di cui proprio la parabola umana e intellettuale di Foscolo è una testimonianza inequivocabile. Non è un caso che proprio all'esercito, e al proseguimento della guerra, Foscolo affidasse l'estrema speranza di difendere l'indipendenza e la libertà del regno d'Italia, prima e dopo l'insurrezione del 20 aprile 1814;⁶⁹ certo, non al punto da stilare l'apologia dei massacri cui avevano condotto le guerre napoleoniche, e specialmente la tragica campagna di Russia, fatta, come ricorderà nella *Lettera apologetica*, per soddisfare alla «vanità di Napoleone»,⁷⁰ e durante la quale erano periti non solo trentamila italiani, ma quasi un milione di soldati: manifestazione estrema del «natio delirar di battaglie» quale mai si era vista nella storia. Quelle stragi, le cui proporzioni erano apparse subito inaudite e che avevano suggerito a Foscolo i primi frammentari abbozzi delle *Grazie*, lungi dall'alludere a una rasserenante fuga fuori dal tempo, secondo una consolidata chiave di lettura del poema, si aprono sull'immagine di Sofia che osserva l'insensato affaccendarsi dell'«plebe mortale» (v. 13), seguace di una «cieca duce» (v. 9), e lo stato di devastazione e di morte che affliggeva la Russia durante l'avanzata della *Grande armée* verso Mosca:⁷¹ sullo sfondo di un mondo di carneficine e di passioni violente, il poeta si interroga su quegli alti sentimenti che soli sono in grado di aprire e conservare in mezzo al cieco delirar di battaglie spazi di serena e civile convivenza e che solo la parola può persuadere agli uomini. Nella redazione monopartita del carne, per altro, le stesse divinità olimpiche, come ha osservato Franco Longoni, «quasi esseri paleozoici dalla devastante energia, ben lungi dal garantire un pacifico ordine al mondo», sembrano partecipare alla «caotica aggressività» che segna quel mondo primordiale.⁷² Da quell'esperienza sarebbe sorta una generazione di combattenti italico-europei, pronti a battersi su tutti i fronti in cui la libertà e i valori della rivoluzione sfidavano la Restaurazione: dalla Polonia a Napoli, dalla Spagna alla Grecia.

L'esperienza della drammatica «Giornata degli ombrelli» segnò in profondità anche Manzoni. Lo scrittore milanese condivideva la prospettiva foscoliana, che guardava alla guerra come a un male necessario per assicurare l'indipendenza della nazione, ma condannava l'uso strumentale del diritto internazionale, di cui le potenze europee si servivano per scatenare guerre utili solo ai propri interessi. Nel coro dell'atto II del *Carmagnola*, dove gli squilli di tromba sono quelli delle armi italiane, armi fratricide e non nazioni in armi, che si affrontano preparando ineluttabilmente la calata dei futuri dominatori, Manzoni denunciava le lotte intestine come presupposto della servitù italiana, quella stessa che, proiettata per ragioni prudenziali nel tempo lungo del medioevo, avrebbe messo in scena nell'*Adelchi*.⁷³ Qui Manzoni affrontava l'altro nodo, cruciale per un cattolico, quello della legittimità della guerra. Lo scrittore vi denunciava la sostanziale iniquità della guerra, smascherando l'ipocrisia delle ragioni – la difesa del papato per l'uno, quella dell'onore della sorella per l'altro – invocate dai due contendenti, Carlo Magno e Desiderio, che in realtà combattono

⁶⁸ U. CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, XX.

⁶⁹ Ci sia consentito rinviare ancora a C. DEL VENTO, *La «nuova poetica»...*, 243-268.

⁷⁰ U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche...*, II, 135.

⁷¹ U. FOSCOLO, *Poesie e carmi...*, 622.

⁷² U. FOSCOLO, *Opere*, dir. da F. Gavazzoni, Torino, Einaudi-Gallimard (Biblioteca della Pléiade), I, 1994, 590-592. Si veda ora anche C. DEL VENTO, *La «nuova poetica»...*, 179-194.

⁷³ Cfr. U. CARPI, *Patrioti e napoleonici...*, 179.

entrambi per assicurarsi il predominio sulla penisola. Così come farà nei *Promessi sposi*, dove – siamo nel capitolo XII – la guerra del Monferrato, che viene fatta reagire con la carestia e l'episodio del tumulto di San Martino, è definita ironicamente «bella» e condannata senza ambiguità come un inutile spreco di risorse, controproducente in un'ottica di economia politica. Lo sguardo di Manzoni sulla guerra è disincantato: non vi vede che gli aspetti ridicoli da corrodere con l'ironia, quelli dannosi da denunciare, e quelli tragici per cui provare orrore. Come già nell'*Adelchi*, per le masse anonime la guerra è solo un danno e Manzoni non vi riconosce alcun elemento di legittimità. La guerra è conseguenza diretta dell'ingiustizia, dell'odio, dell'inefficienza e dell'abuso politico, che insegna a violare, a ogni passo, la giustizia per ottenere qualche vantaggio.

D'altronde, anche la storia del cristianesimo era costellata di esempi d'odi e di guerre, come rilevava fin dal 1819 nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*.⁷⁴ Eppure, proprio in ossequio alla dottrina teologico-politica cattolica, Manzoni inseriva la propria riflessione sulla indipendenza italiana nell'alveo del diritto di resistenza che, fin dal medioevo, stabiliva la liceità della ribellione contro il potere tirannico *ex defectu tituli* (per mancanza di titolo legale),⁷⁵ interpretandola come azione di difesa, come liberazione dall'oppressione straniera. Questa legittimazione delle guerre di indipendenza italiane è il criterio distintivo di quella che lo scrittore, nella prima redazione (1862-1863) del saggio comparativo *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*,⁷⁶ chiamerà la «rivoluzione attuale dell'Italia».⁷⁷ A differenza della Francia, che aveva scelto consapevolmente di percorrere la strada delle ingiustizie,⁷⁸ l'Italia non aveva avuto altri mezzi per ottenere la sua libertà. La rivoluzione italiana era dunque legittima. Il modello di riferimento era, per Manzoni, la guerra d'indipendenza americana, poiché si era opposta al «predominio di un popolo sopra un altro»,⁷⁹ ma non aveva inteso «occuparsi di una teoria generale di diritti sociali e politici».⁸⁰ Insomma, per Manzoni una rivoluzione che avesse oltrepassato i limiti stabiliti da «quella virtuosa e sensata, non meno che eroica, Rivoluzione»,⁸¹ sarebbe inevitabilmente scaduta in una trasgressione ingiustificata e ingiustificato sarebbe stato il conflitto scaturitone.

Come ha osservato Giulio Carnazzi, nelle pagine di Manzoni è attivo un «paradigma di lettura» che «vale sia per il tumulto del 1628, sia per la rivoluzione del 1814, ma anche per le sommosse del popolo parigino del 1789».⁸² L'insurrezione dell'aprile 1814, che pure rispondeva in principio ai tre criteri enunciati nella prima redazione del saggio comparativo per poter considerare legittimo un moto di popolo – che il governo sia «una causa permanente e irreformabile di pubblico male»,⁸³ che

⁷⁴ A. MANZONI, *Sulla morale cattolica. Osservazioni di Alessandro Manzoni. Parte prima*, Milano, Lamperti, 1819, 88-107.

⁷⁵ Cfr. D. QUAGLIONI, *Alessandro Manzoni et la Révolution française*, «Laboratoire Italien», IX (2009), 211-232: 223-224.

⁷⁶ Sulla datazione delle tre redazioni (1862-1863, 1865 e 1869-1871) del saggio comparativo si veda L. DANZI, *Nota ai testi*, in A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859 – Dell'indipendenza dell'Italia*, a cura di G. Bognetti e L. Danzi, Milano, Centro nazionale studi manzoniani (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni 15), 2000, 305-342: 318-322, poi ripresa in A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859 [Prima redazione]*, a cura di L. Danzi, Milano, CUEM, 2005, 95-120.

⁷⁷ A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese...*, 36.

⁷⁸ Ivi, 35-37.

⁷⁹ Ivi, 210.

⁸⁰ Ivi, 209.

⁸¹ Ivi, 235.

⁸² G. CARNAZZI, «Alla casa del Prina». *Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani*, «per Leggere. I generi della lettura», VI (2006), n° 10, 31-56: 35.

⁸³ A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese...*, 32.

dalla sua distruzione «la moltitudine de' sudditi venga a soffrire [...] più che da quel regime»,⁸⁴ che un tal fatto avvenga con la «condizione essenzialissima del consenso del popolo»⁸⁵ –, si era trasformata in tumulto e saccheggio provocando un «inutile e feroce delitto»: ⁸⁶ come la rivoluzione francese, era stata il punto di partenza di una serie di conseguenze incontrollabili e, soprattutto, inarrestabili, con effetti imprevedibili e tragici. Descrivendo il tumulto del pane nel capitolo XIII dei *Promessi sposi*, le cui analogie con gli eventi del 20 aprile 1814 furono segnalate per la prima volta da Giuseppe Rovani, Manzoni volle fare ammenda onorevole dell'entusiasmo con cui, scrivendo al Fauriel il 24 aprile 1814, aveva definito quella «révolution» «unanime, et [...] sage et pure», benché «malheureusement [...] souillée par un meurtre»,⁸⁷ e nei versi di *Aprile 1814* l'aveva giustificata appellandosi alla volontà divina («Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto; / Che a ragion si rallegra il popol nostro»; vv. 64-65), quasi che la morte del Prina fosse stato poco più di un imbarazzante dettaglio. In realtà, con il passare degli anni, Manzoni dovette convincersi che nessun moto di popolo che non condividesse con la rivoluzione americana la «giustizia della causa, e la felicità della riuscita»⁸⁸ potesse essere considerato legittimo, poiché le violenze e le morti che ne erano la conseguenza non erano evitabili e, dunque, giustificabili: per Manzoni, cioè, non poteva esistere rivoluzione senza sangue sparso ingiustamente.

La «Giornata degli ombrelli», che nella *Lettera apologetica* Foscolo denunciò come una congiura ordita senza radici nel consenso della maggioranza da una cricca di aristocratici ambiziosi, donne intriganti e di popolani arricchiti,⁸⁹ fu il peccato originale del Risorgimento: per più di mezzo secolo, sulle cause, le responsabilità e le conseguenze di quel drammatico avvenimento si interrogarono i protagonisti, i contemporanei, e i posteri. Più di quarant'anni dopo, mentre Manzoni si interrogava sulla natura di una rivoluzione, sulle eccezioni alla regola generale secondo cui il potere derivante dalla sedizione è illegittimo, e sulle condizioni che possono giustificarla, nel capitolo XIX delle *Confessioni d'un Italiano* Ippolito Nievo avrebbe osservato che quell'insurrezione non era stata una rivoluzione di popolo, ma una cruenta *jacquerie* nata da speranze vane suscitate dalla caduta del Bonaparte:

Allora si vide cosa fosse il Regno d'Italia senza Napoleone, e a che i popoli sieno menati da istituzioni anche maschie senza libertà. Fu uno sgomento una confusione universale: un risollevarsi un combattersi di speranze diverse mostruose, tutte vane. A Milano si trucidava un ministro, si abbattono le insegne dell'antico potere, si gavazza nella presente licenza non pensando al futuro. E il futuro fu come lo volevano gli altri; in onta alle rispettose e sensate domande della Reggenza Provvisoria, in onta alle belle parole degli ambasciatori esteri. Il popolo non aveva vissuto; non viveva.⁹⁰

Su posizioni diametralmente opposte a quelle di Manzoni, come già Pietro Verri, anche Nievo razionalizzava l'esistenza della violenza come elemento connaturato ai grandi mutamenti storici, e la giustificava nel quadro del lungo processo di liberazione della penisola e di formazione della

⁸⁴ Ivi, 33.

⁸⁵ Ivi, 34. Sulle condizioni richieste perché la sedizione sia legittima e la distruzione di un governo abbia *iusa causa*, cfr. ancora D. QUAGLIONI, *Alessandro Manzoni...*, 224-225.

⁸⁶ Cfr. G. CARNAZZI, «*Alla casa del Prina*»..., 35 e 39.

⁸⁷ A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, 1986, I, 142, e cfr. ancora G. CARNAZZI, «*Alla casa del Prina*»..., 33.

⁸⁸ A. MANZONI, *La Rivoluzione Francese...*, 235.

⁸⁹ U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche...*, I, 176-178.

⁹⁰ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1981, pp. 870-871.

nazione italiana.⁹¹ L'affermazione delle nazioni con la costruzione di stati fondati su identità nazionali fatte di miti e simboli si intreccia alle esperienze belliche:⁹² così, della guerra Mazzini sosteneva che avrebbe tolto una «macchia» dal carattere degli italiani incoraggiandoli a compiere atti di coraggio e di eroismo; insomma, la guerra, le prove di valore e il sacrificio in battaglia avrebbero riscattato lo stato di decadenza e servitù dell'Italia, la guerra avrebbe ricostruito il «carattere» degli italiani.⁹³ Non stupisce che la letteratura del Risorgimento insista con enfasi proprio sulla guerra e su episodi emblematici di lotta armata e di sacrificio in difesa dell'«onore» italiano minacciati da forze straniere o dal tradimento, come testimoniano i titoli di alcuni romanzi storici del periodo risorgimentale, veri *best seller* dimenticati,⁹⁴ da *La battaglia di Benevento* (1827) a *L'Assedio di Firenze* (1836) di Guerrazzi, da *La cacciata del duca d'Atene* (1838 e 1858) di Tommaseo, al più celebre di tutti, forse, *l'Ettore Fieramosca* di D'Azeglio (1850), che metteva in scena la disfida di Barletta; senza scordare i grandi drammi e melodrammi risorgimentali, dal *Giovanni da Procida* (1830) di Niccolini alla *Battaglia di Legnano* di Salvatore Cammarano musicata da Verdi (1849). Come in nessun'altra tradizione letteraria europea dell'Ottocento, in Italia la guerra e la cultura militare fondano il discorso patriottico del Risorgimento, sia come simbolo di ribellione che come strumento di rinnovamento: la guerra, come ha osservato Lucy Riall, «diventa un modo di rivendicare e definire una patria che ancora non esisteva, di dimostrare contro lo scetticismo degli stranieri l'esistenza di una italianità eroica, e in definitiva di superare la discordia fra governanti e popolo». Sarà soprattutto con i moti del 1848-1849 che si afferma la convinzione che solo la guerra e la vittoria sull'Austria avrebbero permesso l'emancipazione dell'Italia dalla dominazione straniera e il cambiamento politico; e l'appello alla guerra diventa un richiamo a diventare italiani.⁹⁵ Questo cambiamento viene registrato anche dalla letteratura, dove l'azione dei volontari contribuisce a diffondere un modello di italianità che non si basa più soltanto sulla storia o sugli eroi immaginari dei romanzi, ma sull'esperienza vissuta, trasmessa attraverso la diffusione della memorialistica, dal *Volontario* di Enrico Dandolo a Giulio Cesare Abba. *Le Confessioni d'un Italiano*, autobiografia fittizia che narra la trasformazione del protagonista da veneziano a italiano, è non solo il momento culminante di questo processo, e un capolavoro assoluto, ma anche, e soprattutto, il consuntivo della vicenda che abbiamo tratteggiato, dal mondo di *ancien régime* al Risorgimento.

Se la violenza è per Nievo un male necessario, insito e connaturato in rivoluzioni, guerre e battaglie, sembra nondimeno esistere un limite, quando si manifesta come brutalità intollerabile e gratuita da parte di soldati che prendono a pretesto la deregolamentazione dei rapporti umani in battaglia per perpetrare atti barbarici contro individui incolpevoli e inermi. Da questo punto di vista è esemplare l'episodio dell'incontro di Carlino con Bonaparte nel X capitolo delle *Confessioni*, in cui la prospettiva generale sulla violenza come conseguenza inevitabile della guerra e delle rivoluzioni si scontra con la realtà dei «vituperi» commessi da una «masnada di sicari» ai danni di Fratta e della vecchia contessa Badoer. Replicando ai dubbi e alle esitazioni manifestate da Carlino, che vacilla «fra il furore e la stupidità»,⁹⁶ Bonaparte riassume il senso della storia:

⁹¹ Cfr. M. CAPONE, *Nievo al cospetto di Napoleone: condanna etica e razionalizzazione storica della violenza napoleonica nelle «Confessioni d'un italiano»*, «Annali d'italianistica», XXXV (2017), 219-237.

⁹² L. RIALI, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia. Annali*, XXII, *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, 253-258: 255.

⁹³ Ivi, 259.

⁹⁴ Si veda il recente numero monografico *Best seller dimenticati. L'Ottocento italiano*, a cura di S. Verdino, «Nuova Corrente», 165 (2020).

⁹⁵ L. RIALI, *Eroi maschili...*, 261.

⁹⁶ I. NIEVO, *Le Confessioni...*, 479.

L'ora della libertà è suonata; bisogna levarsi in piedi e combattere per essa, o lasciarsi schiacciare. [...] La libertà val bene qualche sacrificio! Bisogna rassegnarsi. [...] Di qui a quindici giorni [...] la pace, la gloria, la libertà universale avranno cancellato la memoria di questi eccessi momentanei.⁹⁷

Se si vuole il bene della patria, insomma, bisogna accettare qualche stortura, e per la libertà universale occorre sacrificare gli interessi privati, perché la grande Storia non bada alle vicende individuali, ma è una forza incontrastabile che le trascende spazzando via i destini dei singoli. Carlino avrebbe potuto sottoscrivere le ultime celebri parole di Adelchi:

[...] loco a gentile,
ad innocente opra non v'è: non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede, e fa nomarsi
dritto [...] (V 8, 352-356).

Carlino nel giustificare, o perlomeno ridimensionare, la violenza che ha devastato il paese di Fratta e che ha oltraggiato la vecchia contessa sembra soggiogato dalla retorica napoleonica, che lo invita a tollerare la violenza in nome del trionfo della libertà attribuendo le sbavature dell'esercito francese all'anti-giacobinismo dei veneziani, che non avevano accolto con atteggiamento positivo l'arrivo dei francesi («Come volete che simili accoglienze predispongano gli animi all'umanità e alla moderazione?...»);⁹⁸ in realtà, come ha osservato Maurizio Capone, il sacco di Fratta e la profanazione del castello riflettono l'adesione di Nievo alla forza dirompente della rivoluzione, opposta all'immutabile ciclicità della vita a Fratta e alla passività della Serenissima.⁹⁹

Gli anni che al castello di Fratta giungevano e passavano l'uno uguale all'altro, modesti e senza rinomanza come umili campagnuoli, portavano invece a Venezia e nel resto del mondo nomi famosi e terribili. Si chiamavano 1786, 1787, 1788; tre cifre che fanno numero al pari delle altre, e che pure nella cronologia dell'umanità resteranno come i segni d'uno de' suoi principali rivolgimenti.¹⁰⁰

In altri termini, Nievo portava alle estreme conseguenze l'antinomia insita nella riflessione foscoliana: «alla razionalizzazione storica della violenza in un contesto bellico-rivoluzionario» che vede la difesa della libertà e della democrazia e la nascita della nazione italiana «fa da contraltare la condanna etica della brutalità disumana»;¹⁰¹ era un'antinomia inevitabile perché, come avrebbe concluso Manzoni, al di là della contingenza storica e fattuale anche la guerra più giusta ha in sé il principio dell'ingiustizia, ne dipende e ne è conseguenza.

⁹⁷ Ivi, 483-484.

⁹⁸ Ivi, 483.

⁹⁹ M. CAPONE, *Nievo al cospetto di Napoleone...*, 234.

¹⁰⁰ I. NIEVO, *Le Confessioni...*, 257.

¹⁰¹ M. CAPONE, *Nievo al cospetto di Napoleone...*, 234.